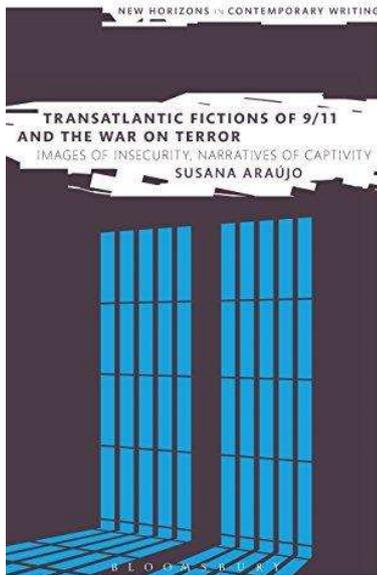




Transatlantic Fictions of 9/11 and The War on Terror. Images of Insecurity, Narratives of Captivity

Susana Araujo

Londra, Bloomsbury, 2015, pp. 232



Recensione di Giorgio Mariani*

Nel romanzo *The Submission* di Amy Waldman, al termine di un concorso pubblico per un'opera che sostituisca le Torri Gemelle abbattute dai terroristi l'11 Settembre, si scopre che l'autore del progetto vincitore è un architetto americano di fede musulmana. Questo genera immediatamente dei ripensamenti all'interno della giuria del concorso e poi, quando la notizia viene divulgata dai media, i dubbi si tramutano in polemiche senza fine, alimentate in parte dal fatto che il progetto di Mohammad Khan (Mo), "Il Giardino," viene interpretato da alcuni non solo come innervato da riferimenti alla cultura islamica, ma addirittura come un possibile omaggio in codice al martirio degli attentatori. La vicenda si dipana seguendo in particolare le vite di Mo, quella della giurata Claire Burwell – che negli attentati dell'11 Settembre ha perso il marito, ma che, almeno inizialmente, difende la scelta della giuria –, nonché quella di un'altra vedova dell'11 Settembre, Asma Asnwar, una donna del Bangladesh senza permesso di soggiorno che finirà uccisa da un colpo di pistola esploso da un anonimo fanatico. I legami che il romanzo istituisce tra lo spazio urbano di New York e il resto del mondo vanno però al di là della presenza di personaggi non americani. Il progetto di Mo è ispirato in larga parte dal Giardino dell'imperatore Babur di Kabul, e il romanzo segue l'architetto in un Afghanistan già da tempo devastato dalla guerra, per poi spostarsi nella parte conclusiva a Mumbai, dove Mo realizza il suo progetto per un ricco committente privato.

Come dovrebbe evincersi da questa breve e certamente rozza sinossi, il testo di Waldman può considerarsi un esempio paradigmatico di quello che è stato ormai istituzionalizzato come il *post-9-11 novel*, un complesso di romanzi che, sia pure con modalità e focalizzazioni tra loro differenti, prendono spunto dalla

* Giorgio Mariani è ordinario di Lingue e letterature anglo-americane presso l'Università Sapienza di Roma. È stato presidente della International American Studies Association (I.A.S.A.) dal 2011 al 2015 ed è co-direttore di "Acoma. Rivista internazionale di studi nordamericani" Tra i suoi libri: *Waging War on War. Peacefighting in American Literature* (U of Illinois Press, 2015), *Leggere Melville* (Carocci, 2013), *La penna e il tamburo. Gli indiani d'America e la letteratura degli Stati Uniti* (ombre corte, 2003).



tragedia dell'11 Settembre per interrogarsi sulle conseguenze collettive e individuali di quell'evento, sulla sua memorializzazione e sull'uso inevitabilmente politico di quest'ultima, nonché sulle sue ramificazioni globali tanto sul piano politico quanto su quello culturale. Orientarsi tra i molti testi abitualmente ricondotti a questo "genere" della letteratura contemporanea, non è compito agevole. Un recentissimo libro di Susana Araujo, docente di letteratura americana presso l'Università di Lisbona, intitolato *Transatlantic Fictions of 9/11 and The War on Terror. Images of Insecurity, Narratives of Captivity* (Bloomsbury 2015) ci offre una mappa autorevole del *post-9-11 novel*, non limitandosi a discutere i più noti testi statunitensi di De Lillo (*Falling Man*), O'Neill (*Netherland*), Safran Foer (*Extremely Loud and Incredibly Close*), Cunningham (*Specimen Days*), e naturalmente di Waldman, ma sforzandosi di estendere l'analisi in direzione sia transatlantica (come suggerisce il titolo del volume), analizzando, tra gli altri, testi di Ricardo Menéndez Salmon (*El corrector*) e di Saramago (*Cecità*), sia post-coloniale, offrendo stimolanti interpretazioni di *Shalimar The Clown* di Salman Rushdie, e di *Diary of a Bad Year* di James Coetsee.

Uno dei meriti principali dello studio di Araujo è certamente da ascrivere all'estrema chiarezza dell'argomentazione. La tesi del libro viene esposta sinteticamente nel primo paragrafo e merita di essere ripresa per intero.

Questo libro poggia su tre presupposti. Primo, che la produzione di *9-11 novels* sia comprensibile al di là delle espressioni del trauma, del lutto o del risentimento generate dall'evento. Secondo, che la letteratura del *9-11* non sia da leggersi esclusivamente in relazione alla letteratura statunitense bensì vada inquadrata in prospettive internazionali e transnazionali, e che la sua analisi debba prendere in considerazione questioni geopolitiche associate con la 'Guerra al Terrore.' Terzo, che poiché sia l'11 Settembre sia la Guerra al Terrore sono state costruite come narrazioni prevalentemente visuali e massmediatiche, lo studio del loro impatto letterario deve prestare attenzione alle relazioni tra finzionalità, visualità e politicizzazione. (1)

La produttività dello schema interpretativo predisposto da Araujo può essere misurata riprendendo l'esempio del romanzo di Waldman, che dedica sì ampio spazio al problema del trauma individuale, ma lo fa ampliando l'orizzonte alla dimensione pubblica e ideologica del ricordo e della memoria, così che la narrazione deve giocoforza aprirsi a una prospettiva internazionale, collegando New York a Kabul e infine a Mumbai, in una catena di rimandi e rispecchiamenti che, come nel caso delle immagini del Giardino che Claire è in grado di vedere solo grazie a un video inviatole dal figlio William, sono spesso mediati da una cultura visuale di respiro globale.

I romanzi che Araujo sceglie di discutere si segnalano soprattutto per la loro capacità d'interrogare criticamente la realtà nella quale l'evento 11 Settembre matura, esplose e diffonde i suoi frutti (perlopiù) avvelenati. Una realtà dove i flussi di denaro messi in moto dalla finanza globale finiscono sovente con l'intrecciarsi con le sfere private e individuali dei narratori soprattutto nei romanzi di O'Neill e Moshin Hamid (*The Reluctant Fundamentalist*); testi che, non a caso, sono segnati da espliciti riferimenti al *Grande Gatsby* di Fitzgerald, e dove termini come "bond" e "transaction" coprono simultaneamente il mondo della finanza e quello dei rapporti umani. Dalla gran parte dei romanzi discussi da Araujo, emergono con nettezza i contorni di un mondo sempre più interconnesso ("Everywhere was now a part of everywhere else," si legge nel romanzo di Rushdie), ma non necessariamente più facile da comprendere. Come spiega Araujo, per tenere assieme "panorami geografici e storici così ambiziosi, il ruolo del realismo magico viene teso al massimo delle sue possibilità, intersecando l'universo del thriller—un genere (...) particolarmente adatto al clima di paura e cospirazioni internazionali emerso dopo l'11 Settembre" (139).

I concetti di "insicurezza" e "prigionia" occupano un ruolo rilevante nelle letture di Araujo, e si legano tanto al tema di come rappresentare uno spazio urbano sempre più enigmatico e sfuggente, quanto a quello della guerra come risposta (prevalente ma per nulla rassicurante) alla paura. In particolare, ci pare assai indovinata la relazione che il libro di Araujo istituisce tra un genere precipuamente americano come la *captivity narrative* (il racconto di prigionia di un uomo o una donna bianca rapito dagli indiani) e il genere del *9-11 novel*. Numerosi motivi tipici della *captivity* sono ripresi dagli scrittori contemporanei, anche se spesso in chiave conflittuale e contraddittoria. Il senso d'insicurezza che pervade molti di questi romanzi è spesso vissuto come una sorta di stato di prigionia che, a seconda dei casi, viene invocato per giustificare interventi militari, oppure per sovvertire vecchie e nuove ambizioni imperiali. La paura primordiale dell'Altro, che



domina le *captivity* del periodo classico, e che viene ripresa magistralmente in uno dei più grandi film western di sempre come *The Searchers* di John Ford, è registrata non solo dall'ansia che siano i bambini e le donne le prime vittime del terrore, ma dal fatto che, come scrive Araujo, "in molti romanzi, da Don De Lillo a Joseph O'Neill, il potere è rappresentato come la narrazione di una mascolinità in crisi" (9). L'incontro con l'Altro, però, non genera solo paura e rifiuto, ma anche inevitabili interrogativi sulla propria cultura, sui suoi confini e su come il loro attraversamento destabilizza identità individuali e collettive. In questa chiave acquistano particolare rilevanza le immagini della guerra al Terrore, del lager di Guantanamo o delle torture di Abu Grahib – immagini che, come abbiamo scoperto in questi ultimi anni, sono state riprese e rovesciate nei video dell'ISIS, in cui i prigionieri occidentali compaiono in tute arancioni identiche a quelle dei prigionieri di Guantanamo.

Storicizzando termini come "terrore," "insicurezza," "paura" e "ansia," Araujo dimostra che, come nel caso del trauma, si tratta di concetti la cui utilità e fungibilità va ripensata alla luce di un contesto globale e comparativo in costante evoluzione. Da questo punto di vista viene da chiedersi sino a che punto la categoria del *post-9-11 novel* sia la sola che possa fornire una cornice critica ai romanzi discussi con tatto e acume da Susana Araujo. Molti dei testi da lei presi in esame sono difatti spesso citati come esempi di "letteratura mondiale," o quantomeno di una letteratura americana che aspira a farsi sempre più *worldly* o "planetaria." Questa aspirazione non va necessariamente presa come un dato di fatto. Bruce Robbins, ad esempio, ha espresso forti dubbi sulla presunta "mondialità" della letteratura americana post 11 Settembre, criticando la "compiacenza" con cui viene spesso invocata da critici e scrittori. In un saggio di pochi anni fa, Leerom Medovoi, discutendo di *The Reluctant Fundamentalist* di Mohammad Hashid (un romanzo che, come si è accennato sopra, viene analizzato anche da Araujo), ha fornito viceversa un'interessante dimostrazione di come certi romanzi possano possedere un respiro davvero "mondiale," arrivando così a mettere in discussione la loro stessa appartenenza alla "letteratura americana" e candidandosi viceversa a far parte di quella che Medovoi definisce *world-system literature*. Come scrive Medovoi, il punto del suo saggio non è tanto dimostrare che esistono eccezioni alla regola di Robbins, quanto delineare quali siano le caratteristiche che fanno del romanzo di Hashid un testo non contenibile in categorie tradizionali, e comunque importante per ripensare i concetti sia di "America" sia di "mondo" nel contesto storico del post 11 Settembre.

Il libro di Araujo propone una lettura di *The Reluctant Fundamentalist* che interseca molti dei temi sollevati e discussi anche da Medovoi, e più in generale, pur facendo riferimento soprattutto alla galassia della critica "transnazionale," "transatlantica" e "post-coloniale," è in sostanziale sintonia con gli obiettivi da lui proposti, ma ha il merito aggiuntivo di porre, sia pure implicitamente, la questione linguistica. Pur senza richiamarsi alle categorie di "letteratura mondiale" o di "sistema letterario mondiale," Araujo ci ricorda, con la sua discussione di romanzi francesi, spagnoli e portoghesi, che non vi può essere una dimensione globale al di là di una riflessione sui rapporti tra aree linguistiche e culturali diverse. I flussi di denaro e le relazioni di potere che Hashid – al pari di Coetzee, Rushdie e altri autori discussi nel libro di Araujo – segue nel loro intrecciarsi con le vite dei suoi personaggi, sono importanti, ma un discorso sulla letteratura come sistema mondiale non può prescindere da una discussione delle questioni linguistiche che tale categoria pone, sia implicitamente sia esplicitamente. Questo libro intelligente, ricco di spunti originali e molto ben scritto ci offre uno sguardo prezioso su come la letteratura ("americana" e non solo) del nostro presente e immediato futuro va riconfigurandosi e misurandosi con un mondo sempre più caotico ma non per questo indescrivibile.